

Sarà vero? Sarà vero che «entro due anni Richard Gere diventerà un monaco buddista», come ha annunciato il quotidiano taiwanese «Min Shen Daily» riportando alcune parole pronunciate dal divo nell'incontro con il presidente Lee Teng-Hui? Non è la prima che il cinquantenne attore di «American Gigolo», buddista convinto nonché esponente di punta del movimento per l'indipendenza del Tibet, si schiera accanto al popolo tibetano contro la dittatura cinese, raccogliendo fondi e animando iniziative clamorose.

Ma stavolta sembrerebbe intenzionato a portare la sua scelta religiosa e politica alle estreme conseguenze: lasciando il cinema, che gli ha dato fama e ricchezza, e abbracciando l'esistenza ascetica imposta dalla scelta monastica. Ancora ieri, partecipando a Taipei all'inaugurazione di una mostra di fotografie scattate in Nepal, Tibet e India, Richard Gere ha detto in pubblico: «Ero cristiano, ma ho sempre sentito che mi mancava qualcosa. Poi ho cominciato a prendere lezioni da maestri Zen. E nel Buddismo ho trovato il coraggio per dubitare di qualsiasi cosa». L'amicizia con il Dalai Lama ha fatto il resto, trasformando il problematico sex-symbol - contestato ieri a Taipei da un gruppo di militanti filo-comunisti al grido di «Yankee Go Home, il Tibet appartiene alla Cina» - in una formidabile arma di propaganda a sostegno dei diritti umani calpestati a Lhasa. Non a caso il suo nuovo film, «Red Corner», dove interpreta un avvocato americano condannato a morte da un tribunale cinese, è stato visto come fumo negli occhi dalle auto-

LA CURIOSITÀ E Gere si fa monaco (tra 2 anni)

MICHELE ANSELMINI

anche la polemica che sull'ultimo numero di «Panorama» ha lanciato Pierluigi Battista a proposito della supposta freddezza della critica italiana nei confronti di «Sette anni in Tibet». In sostanza, i recensori avrebbero «dissertato sullo stile sorvolando sulla persecuzione maoista» che occupa tutta l'ultima parte del kolossal. Vero? Falso? «Di questa tragedia storica non c'è alcuna traccia nella critica cinematografica, dove il comunismo cinese è letteralmente scomparso», rimprovera Battista, elencando i numeri (un milione e 200mila vittime) e i modi (monasteri distrutti, campi di rieducazione) del progetto maoista di ammantamento di ogni traccia di fede religiosa in Tibet. A dire il vero, «l'Unità» - non citata dall'articolista nella sua requisitoria sul «libro nero del comunismo» - si soffermò largamente sull'argomento in sede di recensione: non per censurare la ricostruzione di Annaud (quei crimini odiosi sono incisi nella storia) quanto per criticarne certe sottolineature di stile (quel sosia di Mao che sembrava uscire da un filmetto di propaganda).

PARIGI. Sia che mettesse in scena degli emarginati che si insultavano nella cucina di un ristorante, sia che parlasse della Rivoluzione francese, sia che, per prima, vedesse nel personaggio di Arlecchino il prototipo di tanti dannati della terra, di quei *sans-papiers* che ha difeso con generosità, sia che «inventasse» un Tartufo algerino in tutto e per tutto simile a un fondamentalista islamico, Ariane Mnouchkine, unica donna a far parte di una pattuglia di registi famosa in tutta Europa, ha sempre creduto in un teatro che fosse in grado di coniugare l'impegno (i suoi nemici dicono la «predicazione») con il divertimento. Anche in questi tempi apparentemente svagati, smaniosi di edonismo, alla Cartoucherie de Vincennes, con un tutto esaurito e di fronte a un pubblico convinto nell'applaudirla, Mnouchkine continua sulla via che si è scelta con uno spettacolo inaspettato, di oltre quattro ore, che ha un titolo misterioso e poetico allo stesso tempo *«Improvvisamente delle notti di risveglio»*. Una creazione collettiva del suo gruppo, il celebre Théâtre du Soleil, in collaborazione con una scrittrice come Hélène Cixous.

Il mistero, però, svanisce subito: è del Tibet, della sua lotta contro la Cina per la propria indipendenza e libertà, del suo essere diventato, sotto la dominazione di Pechino, una pura espressione geografica che qui si parla. Un paese che quasi non esiste, ma capace di resistere, di battersi, sia con il suo governo in esilio guidato dal Dalai Lama, sia con quelli che li continuano a vivere. Una nazione grande cinque volte la Francia: per noi una gigantografia dipinta sul muro che domina l'ingresso e una zuppa calda da mangiare nell'intervallo fra gli spettatori che si aggirano per l'ampio spazio del foyer a sfogliare libri sul Tibet, a parlare fra di loro mentre gli attori, smessi i personaggi, ma non i loro costumi, servono cibo e bevande. Ma il Tibet, sia pure con i suoi confini continuamente rivisti dai dominatori, oggi abitato da sei milioni di

Tibet che passione

Non solo film: ecco il teatro totale di Mnouchkine

tibetani e da sette milioni e mezzo di coloni cinesi, non è solo un'espressione geografica. E poi c'è il Tibet in esilio: circa centotrentaseimila persone sparse in tutto il mondo.

È proprio di questi ultimi che racconta *«Improvvisamente delle notti di risveglio»*, pensato come uno spettacolo di «teatro nel teatro». Allo stesso modo, dunque, di come racconta della coscienza sopita dell'Occidente, della sua sostanziale ignoranza del problema tibetano. Coscienza che si annega nell'interesse delle singole nazioni a piazzare prodotti e tecnologia in Cina. Nello spettacolo aerei che devono essere venduti ai cinesi.

Pur parlando di argomenti tanto gravi e seri, *«Improvvisamente delle notti di risveglio»*, è soprattutto teatro: nato dalla strepitosa capacità di improvvisazione di questi attori che si misurano, apparentemente senza rete, con il «grado zero» del-

la teatralità. Un teatro che ci racconta, attraverso la vita dietro le quinte di una compagnia, l'impatto con la realtà. Una realtà misteriosa, estranea, come quella rappresentata da un gruppo di tibetani che, all'indomani di uno spettacolo di danze rituali del loro paese, occupano pacificamente il teatro in cui si sono esibiti, imponendosi alla coscienza del gruppo che li ospita e coinvolgendo alcuni spettatori-attori nelle veglie di solidarietà, confrontando le diverse opinioni, il diverso modo di guardare alla realtà. Prima un po' recalcitranti poi sempre più convinti, catturati nella battaglia ideale e apparentemente senza speranza di quel pugno di persone che chiedono di essere riconosciute come tali, che predicano la non violenza, ma pronte a darsi fuoco, che sembrano uscire vittoriose dal braccio di ferro con il governo francese, ma che presto saranno schiacciati dal-

Quattro ore di spettacolo a Parigi per la nuova creazione del Théâtre du Soleil sulla tragedia dell'invasione comunista

la realpolitik del profitto a ogni costo, della corsa agli armamenti. Il tutto con humour, con leggerezza, malgrado qualche momento di caduta comprensibile in uno spettacolo veramente senza rete, grazie alla capacità mimetica di attori imbattibili nel raccontare con il corpo, la gestualità, i risvolti quotidiani, talvolta poco edificanti che trasformano una compagnia teatrale, un gruppo di spettatori, in una solida assemblea che dialoga.

Facendo teatro, ovviamente. E dunque questa compagnia che

mescola attori di provenienza diversa (basti dire che l'interprete del personaggio del saggio Lama è un attore di origine italiana Ducio Bellugi Vannucchini, trasformato in «vero» tibetano da una strepitosa capacità mimetica), si confronta non solo con l'improvvisazione ma con la recitazione brechtiana, con la danza tibetana imparata da un'insegnante della celeberrima scuola TIPA, che vive anch'essa in esilio in India. E così sotto gli ampi velari di sottile tela chiara dominati da due grandi occhi di Buddha, infischiosone del Tibet senza anima del film di Annaud, lasciandosi alle spalle Bertolucci, aiutati dalla musica orientaleggiante eseguita dal vivo, nello spazio delimitato da semplici scalinate dove si stendono e si arrotolano in continuazione i materassi sui quali riposano i personaggi di queste improvvise notti di solidarietà e di veglia, Mnouchkine e i suoi attori si confrontano senza illusioni, semplicemente con...il teatro, alla ricerca di una già visibile «nuova via» del loro lavoro e ci parlano di un oggi del tutto dimentico dei più poveri, degli oppressi, sognando, attraverso una metafora dolorosa come quella tibetana, un'economia e una politica a servizio dell'uomo.

Maria Grazia Gregori



Nella foto grande, Richard Gere a Taipei mentre prega alla maniera buddista. Qui sopra, Brad Pitt (a destra) in una scena di «Sette anni in Tibet»



Parigi ride con Fellag algerino «figlio di Fo»

A Parigi «va» il teatro politico. Soprattutto quello che diverte. Anzi che fa addirittura ridere dicendo delle terribili verità. Ecco infatti in scena proprio nel periodo del Ramadan, il mese che la religione islamica dedica alla preghiera, un attore-autore algerino Mohamed Said Fellag che al Teatro nazionale di lingua francese sta spopolando con un monologo «Djurdjurassique bled» (titolo intraducibile, praticamente un gioco di parole che mescola a bled, paese, il nome della catena montuosa della Kabilia, regione natia del Nostro, unita per l'occasione al termine giurassico) in cui ripercorre, facendo ridere sia gli algerini che i francesi, le origini, scriteriatamente comiche, dei mali veri che stanno distruggendo il paese che ha lasciato nel 1994 per stabilirsi in Francia. Un monologo in cui si racconta l'uomo algerino: molto nervoso, molto individualista. Da qui nascono i problemi dice Fellag che sono antecedenti alla vittoria, subito annullata, del Fronte islamico del 1991. «Da noi niente si aggrega perché siamo tipi nervosi». E dichiara di riconoscere come maestro Dario Fo «l'unico che sa ridere della storia e dell'attualità anche la più terribile».

[M.G.G.]

I Gemelli Ruggeri raccontano alla loro maniera l'incontro

Elton John andrà a cantare a Croda? Attesa per la star a «Quelli che il calcio»

ROMA. Grandi accoglienze ad Elton John nel paese di Croda. Lo smilzo e il pasciuto (alias, Gemelli Ruggeri) hanno predisposto da tempo qualcosa di molto speciale...ma nel frattempo - ossia fino al pomeriggio di oggi, quando inizierà *«Quelli che il calcio»* - s'interrogano: ci sarà, non ci sarà? E, soprattutto, parola di Luciano Mingazzini (smilzo): di quale Elton John si tratterà? A Croda, infatti, dice anche a nome del pasciuto (Eraldo Turra), «conosciamo tre Elton John». Un famoso cantante, ben noto a Croda con quel nome, è infatti non inglese, ma spagnolo: «si chiama El Ton Gijon». Inoltre esiste in quel paese in cui il tempo non cambia mai anche uno stornellatore di montagna, nativo di Vicenza, già partecipe di un grande coro e ora cantante solista, che risponde al nome di «Eltonjohn». Infine, anche a Croda si ha notizia del «grande» Elton John... «ma non osiamo credere che sia arrivato proprio

quello vero, pardon, quello più grande di tutti».

E che farete se arriverà, nello studio Rai Milano 1 a Corso Sempione, a portata di collegamento. «Vogliamo invitarlo a Croda», dicono seri i Gemelli. A Croda, dove di rock se ne intendono, perché ogni anno organizzano la loro piccolo Woodstock, con tanto di PalaCroda pieno fino all'invrosimile: anche 200 persone, per la giornata più lunga dell'anno, che comincia nel pomeriggio e finisce all'ora dell'alba. Uno dice: «È l'ora dell'alba», e tutti si alzano e vanno via. Ma solo in caso di pioggia: quando è bel tempo, il festival si svolge nelle risaie di Croda. Comunque, è un vero festival rock, al quale solitamente partecipano Raffaella Carrà, Gino Santerciole, Christian e Pupo; e Drupi, che per far rima, però, s'è mutato il nome in Drupo: «vuole rifarsi un'immagine». Elton John, potrebbe trovarsi in buona compagnia, e con validi gruppi locali

di contorno. Come i *Niu polka broders*, un gruppo davvero avveniristico.

«È chiaro che per noi di Croda ammettono i Ruggeri Gemelli - è un'esperienza più unica che rara, poter contattare una delle più grandi star del mondo», e l'emozione è grande. Tanto grande che avevano ordinato grandi fasci di rose rosse. Per fortuna sono stati avvertiti in tempo, però: Elton John è molto superstizioso... e se vede una rosa rossa in un luogo in cui si appresta a fare spettacolo, è capace di riprendere il suo jet e tornarsene a Londra. Perciò a Croda stanno col fiato sospeso, e l'un l'altro sussurrano: ci sarà? non ci sarà? L'unico problema, se Elton John decidesse di visitare Croda, è che là, di solito, i grandi artisti non si fanno inquadrate... oppure cantano la canzone di altri. Reggerà il narcisismo della star inglese a tanto affronto?

Nadia Tarantini

TEATRO

Il regista e l'attore in «La Missione» andata in onda su Raitre

Salvatores e Rossi, strani attori alla radio

Il testo di Müller, per la regia di De Capitani, fa parte della bella serie curata da Ronconi. Ecco gli altri titoli.

ROMA. Un assedio fatto di voci. Con Paolo Rossi che si rivela pian piano, e Gabriele Salvatores (che non siamo abituati ad ascoltare), impegnato in un ruolo piccolo e tagliente, e Cochi Ponzoni (quello di Cochi & Renato) dimissionario dell'arte leggera, e Ferdinando Bruni, che raffina la parola alla distilleria della seduzione. Sembrano divertirsi molto. Ed è facile immaginare il gioco che ha preparato «la recita», messa volontariamente a nudo da Elio De Capitani, il regista che ha guidato il balletto incorporando *«La Missione»*, una delle tante commedie mandate in onda da Radiotre (introduceva Maria Grazia Gregori), per «Teatri alla Radio», il progetto pionieristico e un po' nostalgico di Luca Ronconi.

Una volta sintonizzati, si rimane fermi. Assillati dagli spazi bianchi, quelli che vanno riempiti. Cullati dalle melodie jazz e dai rumori. Avvolti dalle parole acide e «intestinali» di Heiner Müller, dai suoi tripli salti mortali. Ed è con acrobazie finissime che il funambolo

Paolo Rossi entra nel ruolo di Sportes, ex schiavo, che a sua volta si mette a fare il personaggio di Robespierre. Assieme a lui c'è il condottino Galloudec (Cochi Ponzoni) che nella recita sarà Danton e c'è Debuissou (Ferdinando Bruni), erede di una ricca famiglia di proprietari terrieri, al quale è affidato il compito di sfingere nel nero la storia di tre emissari della Convenzione mandati in Giamaica per piantarvi gli ideali della Rivoluzione francese) in cui recita fra gli altri anche Gabriele Salvatores, l'affebbrato Antoine. Ma le corrispondenze si sapranno solo alla fine. Le voci, per lo più anonime (se non scatta subito il riconoscimento), riescono a legarci alla storia e al contesto. L'immaginazione parte con le eccitazioni ideologiche e psicoanalitiche di Müller: viaggia insieme agli ex attori dell'Elfo, riuniti da Elio De Capitani, orchestrale eccentrico che annette anche pause ed errori, che enfatizza gli

«ooh» di meraviglia e gli applausi e i battiti circensi di uno spettacolo radiofonico che fa spesso slittare il piano dell'ascolto sul piano della visione.

Bell'esperienza, anzi bellissima, che ha già un passato e promette un futuro. Il Progetto Ronconi assembla infatti ben trentacinque opere, venti registi e oltre duecentocinquanta attori attorno alla duplice idea di «ripredere la tradizione produttiva del teatro alla radio e di affidare alla memoria radiofonica le voci dei protagonisti della scena contemporanea»: «Quello che mi interessava era di fare qualcosa che rimanesse nella memoria teatrale, non una classificazione definitiva», dichiarava Ronconi a dicembre, quando la macchina era appena partita, gettando sul tavolo delle attese una riflessione sul personaggio radiofonico: «Lisistrata, Alceste, Edda Gubler, inscatolato dentro la cassetta della radio, acquistano quello che per tradizione a teatro hanno per-

duto, la «maschera», perché la radio nasconde la vera identità di chi sta parlando».

«Teatri alla radio» va in onda su Radiodue (il sabato, ore 17.30: fino al 14 marzo) e Radiotre (venerdì ore 20.30: fino al mese di settembre). Rita Cirio commenta le commedie trasmesse su Radiodue, mentre su Raitre le voci introduttive cambiano di volta in volta. Da Radiotre ci arriveranno, nei prossimi giorni, le traiettorie poetiche di Ingeborg Bachmann (*Il Buon Dio di Manhattan*, regia di Cesare Lievi, con Paolo Bonaccelli e Giancarlo Dettori: 23 gennaio) e le atmosfere simboliche di Brandys (*L'arte della conversazione*, regia di Lorenza Codignola, con Corrado Pani: 30 gennaio), mentre Radiodue ci farà ascoltare *Le corna di Don Quisquillo* di Ramon Del Valle-Inclan (il 17), *Casa Cuorinfanto* di Bernard Shaw (il 24) e *L'amica delle mogli* di Pirandello (31 gennaio).

Katia Ippaso